

L'iraniana Jasmine, che era sfollata: «La gente non ha cibo ma il regime canta vittoria» di Greta Privitera

I timori dei cittadini dopo la firma del memorandum: i soldi finiranno alle milizie, di certo non a noi (Fonte: <https://www.corriere.it/> 24 giugno 2026)



A Rawalpindi Il premier pachistano Shehbaz Sharif (con l'ombrello) accanto al presidente iraniano Masoud Pezeshkian. Da destra nella foto, il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi e il presidente pachistano Zardari (Afp)

A Isfahan la guerra ha lasciato segni ovunque. «Mi fa male vedere la mia città così», dice Shirin, tornata da un mese dopo essersi rifugiata con la famiglia in un villaggio a cinquecento chilometri. «Durante i bombardamenti siamo scappati». Fa la fisioterapista, lo studio è ancora chiuso. «La gente non riesce a pagare l'affitto, figuriamoci una fisioterapia». [Del memorandum tra Stati Uniti e Repubblica islamica](#) sa poco. È contro la guerra e contro il regime di Mojtaba Khamenei, ma il pensiero corre ai conti di fine mese.

A Teheran Jasmine segue i negoziati dalla sua redazione. Non ha mai smesso di lavorare, nemmeno durante i raid. È caporedattrice in uno dei quotidiani più importanti del Paese e di solito siamo noi a contattarla. «Che cosa sapete sui colloqui?», chiede lei, questa volta. «La propaganda è più forte di prima. I pasdaran preparano direttamente i contenuti e li mandano alle redazioni. Articoli,

titoli, analisi. I direttori li ricevono e noi dobbiamo intervenire il meno possibile, è sempre più difficile capire **che cosa è menzogna e che cosa è verità**», continua.

Sul suo giornale il memorandum viene raccontato **come un «respiro»**, ma quasi ovunque è **una «vittoria totale»**. «Scrivono che abbiamo piegato gli Stati Uniti, che siamo diventati invincibili». Ci manda un articolo del quotidiano vicino al regime, *Kayhan*: l'editorialista Hossein Shariatmadari afferma che **il Bahrein fa parte del territorio iraniano** e il suo popolo attende di riunirsi alla madrepatria.

In televisione si parla di Bahrein, Azerbaigian, Georgia, Emirati come di **Paesi da riportare nell'orbita di Teheran**. «Abbiamo l'ordine di mostrare un Iran forte», dice Jasmine. Aggiunge che nelle riunioni «festeggiano per le parole di Sánchez», lette come la prova che **l'Europa ha paura**. Al mercato le cipolle costano **il 41 per cento in più**, la carne rossa il 157, il riso iraniano il 161, quello importato supera il 220. Il pollo è rincarato del 287 per cento, **le uova del 342**, l'olio da cucina del 431. «Compriamo meno di tutto», dice Shirin. Il memorandum, nelle sue giornate, è una parola alla radio mentre guarda la lista delle cose da pagare.

Samira vive a Teheran, ma racconta la stessa rincorsa. Il problema non è né il Libano né il nucleare, è il dentista del figlio e la prossima rata della macchina. «**Non credo a Donald Trump, né a Khamenei**», dice. «C'è chi spera che con questa intesa l'economia vada meglio, ma il regime non pensa alla sua gente».

Ricorda le proteste di dicembre e gennaio. «**Hanno ucciso migliaia di persone**. Quei soldi li useranno per armarsi e pagare le milizie, non per le famiglie senza più futuro». Poi parla del figlio di una vicina, arrestato un mese fa. «La madre va ogni giorno davanti alla prigione per avere notizie». Teme di vederlo **nella lista degli impiccati**, che dall'inizio di gennaio supera quota settecento.

Ali, che ci scrive da un'altra città, non si fa illusioni. Dice che questi accordi li ha già visti, che **i soldi finiranno nei bilanci militari**, che tutto può essere cancellato in qualsiasi momento. Jasmine è d'accordo. Prova a scriverlo ogni tanto, e per un articolo è già sotto processo. «**La verità cerco di metterla tra le righe** ed è sempre un rischio altissimo».

Mentre segue i negoziati di Lucerna, torna con la mente all'inverno. «Gli iraniani più della guerra hanno dentro il massacro di gennaio. Per molti di noi **questo memorandum è un tradimento**, è la nostra tomba. L'Occidente non ha idea di chi siano davvero gli ayatollah e di che cosa voglia dire vivere sotto di loro».

L'Iran di cui parla Jasmine è un Paese giovane che desidera una vita libera. Più della metà della popolazione ha meno di 35 anni. In una società di 92 milioni di abitanti, **i minorenni sono più di ventiquattro milioni** e i giovani adulti tra i 15 e i 34 anni sfiorano il quaranta per cento. La maggior parte, dice, **vorrebbe solo «vivere come voi»**, lavorare, viaggiare, parlare senza paura, senza vedere la propria vita decisa da una guerra o da una fatwa.

Quando le chiediamo quanto sostegno abbiano ancora gli ayatollah, risponde con i numeri. Cinque o sei milioni tra dipendenti e apparato repressivo, altri cinque o sei tra Guardie rivoluzionarie, esercito, polizia, basij. E poi i più poveri, portati in autobus alle manifestazioni in cambio di cibo o denaro.